

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI *n.285 del 26 ottobre 2021*

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



"ROMA-GLASGOW, UN ALTRO CLIMA"

I temi

1. Ci salviamo con cooperazione serrata e investimenti pazienti (Raffaele Morese)
2. Non bisogna chiedere alla politica, bisogna essere la politica (Manlio Vendittelli)
3. Un compito che fa tremare i polsi (Emilio Rossi)
4. Lo scenario è immenso, come le luci e le ombre (Cinzia Del Rio)
5. Il possibile, l'impossibile e il necessario (Cecilia Brighi)
6. Il G20 non spegne il fuoco che brucia la casa di tutti (Emilia Romano)
7. L'unica via per salvare il pianeta (Antonio Gutteres)
8. Mille miliardi di alberi, una svolta (Stefano Mancuso)
9. Ynus: L'economia globale esca dalla sua comfort-zone (Enzo Manes)
10. In bocca al lupo, alla natura (Antonio Romano)

1. Ci salviamo con cooperazione serrata e investimenti pazienti

Scritto da Raffaele Morese

Chi se ne intende seriamente – come Oxfam o Legambiente - non è soddisfatto, anche se ammette che ci sono passi in avanti del G20 e del COP 26, specie sulla riforestazione (1000 miliardi di alberi da piantare). Chi teme per il proprio futuro – come Greta Thunberg e le schiere sempre più folte di giovani manifestanti pacificamente al grido “i grandi siamo noi” – vede ancora il baratro avanti a sé e punta l’indice contro la politica sorda, parolaia e inconcludente. Ne ha fatto le spese anche Obama.

Difficile dare addosso a tanto pessimismo, per il quale il gradualismo non è più misura adeguata alla gravità della china presa dal disastro climatico. Finanche il premier britannico Johnson, che è un campione di conservatorismo, ha aperto i lavori del COP 26 urlando che “manca un secondo alla mezzanotte”.

Eppure ha ragione Draghi che ha definito il summit del G20 “un successo”. Per la prima volta, il negazionismo non ha avuto cittadinanza. Si è discusso su “come” e in che “tempi” intervenire; non sul “se”, che finora ha frenato ogni reale cambiamento. E’ ritornata a primeggiare la cultura del multilateralismo come metodo per affrontare il futuro del pianeta, di certo ancora in modo insufficiente e platealmente con qualche riserva eccellente (Putin e Xi alla finestra, Modi terzomondista).

Ma per fare più in fretta e molto di più, la strada è quella della costruzione del consenso. Che può avvenire soltanto se i Paesi che si sono affacciati al benessere in tempi più recenti o sono ancora alla fame siano aiutati dai Paesi di più stagionato sviluppo. Sono questi che devono accelerare i tempi, ben prima di quello indicato (il 2050), per abbattere drasticamente la CO2 da loro prodotta in passato, per dare fiato agli altri e non strozzare le loro aspettative di miglioramento della vita delle loro popolazioni.

La battaglia delle date è tempo perso. Sono così lontane che il loro valore simbolico sfuma rapidamente. Lo recupererebbero se fossero flessibilizzate in ragione delle responsabilità storiche sull’inquinamento. Come ci disse don Milani “non c’è nulla che sia più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali”. Tirare una riga uguale per tutti è falso egualitarismo, a scapito delle condizioni sociali più deboli. Per questo, solo fornendo gambe solide al rinato multilateralismo si potrà raddrizzare la barra della cooperazione mondiale. E non sarebbe inutile ridare fiducia al ruolo dell’ONU.

Il “successo”, evocato da Draghi non solo per dovere di ospitalità, riguarda un altro aspetto rimasto in ombra nel G20 e più pubblicizzato nel COP 26. Il ruolo della finanza privata e del capitalismo internazionale. La transizione avrà successo e una sua concreta accelerazione soltanto se la massa di quattrini pubblici che sarà messa in campo, impatterà su un orientamento massiccio e non simbolico (c’è chi è andato a Glasgow dichiarandosi ambientalista soltanto perché aveva spostato il 5% delle disponibilità dei propri Fondi su investimenti ecologici) degli investitori privati a favore degli interventi e dei consumi non inquinanti.

Non è una scelta semplice, ma necessaria. Sia perché riguarderà quote significative di lavoratori da riconvertire a nuovi lavori. Sia perché muta radicalmente le prospettive di localizzazione degli impianti, aprendo potenziali conflitti anche tra Stati. Sia perché richiede investimenti “pazienti”, a redditività spesso differita e in ogni caso non corrispondenti ai canoni della trionfante finanza attuale, che pretende remunerazioni sempre più alte e ravvicinate del capitale investito.

Questo è il capitolo più difficile da declinare. E non solo perché il popolo di Glasgow ha gridato che vorrebbe cambiare la convinzione che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Non basta mettere a disposizione degli imprenditori privati pacchi significativi di incentivi per essere sicuri che la transizione si attui concretamente e in modo socialmente accettabile. Per avvicinarci al nostro più vicino raggio di influenza, ciò che occorrerebbe è almeno una politica industriale europea nelle prime 10 filiere produttive del futuro che si intendono rafforzare a scala mondiale e assicurare un finanziamento speciale tramite un Fondo di Riconversione Ecologico (FRE) gestito dalla Commissione Europea. Il Fondo valida il programma di riconversione della filiera ed entra nel capitale delle aziende coinvolte; ne uscirà ad operazione di riconversione compiuta. Accanto al FRE possono intervenire i Fondi pensione integrativi dei lavoratori e anche altri Fondi privati specializzati negli investimenti ecologici. In

questo modo l'obiettivo di realizzare investimenti pazienti e non a redditività speculativa può essere rispettato e consentirebbe di effettuare una transizione al più basso impatto sociale. Dopo questi due appuntamenti di Roma e di Glasgow, "tempi e come" riuscire a rimanere entro l'1,5 gradi Celsius rappresenteranno un traguardo più credibile non solo agli occhi degli esperti ma anche a quelli delle future generazioni. Se la politica procedesse su questa strada, non solo potremo raggiungerlo, ma otterremmo il risultato che la politica ritorni ad essere scritta con la P maiuscola.

2. Non bisogna chiedere alla politica, bisogna essere la politica

Scritto da Manlio Vendittelli

Dopo questa lunga parentesi istituzionale di Roma e Glasgow con tutti i dati scritti, propagandati, forzati, adattati, *edulcorati*...e dopo aver sentito i telegiornali annunciare la grande mobilitazione di giovani ambientalisti a fronte di pochi capi di stato che promettono, molti che promettono ciò che non è sufficiente e altri che non promettono affatto, possiamo dire che:

1. i dati ci sono
2. i governi, le lobby e i movimenti ci sono
3. la realtà si esprime politicamente, economicamente e socialmente nel produrre molto sviluppo insostenibile e poco sviluppo sostenibile.

In parallelo e come confermano i dati recenti, possiamo aggiungere che:

1. c'è *il crollo* della partecipazione sociale al voto
2. c'è una politica sempre più autoreferenziale, non determinata dal peso della partecipazione sociale e quindi libera (almeno in gran parte) di perseguire interessi propri e delle lobby.

Analizziamo la situazione e andiamo con ordine.

A proposito dei dati.

1. Ci sono e sono di diversa natura. Per sintesi ne riporto alcuni che provengono da quattro fonti. In primis quelli pubblicati dal Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici (Cmcc) che prevedono, nei paesi del G20 e con un andamento costante delle attuali emissioni di CO², una perdita annua di PIL del 4% fino al 2050 e in seguito (dato di sola proiezione) fino all'8% per 80 anni. Tra le cause-effetto principali abbiamo incendi dei boschi, uragani, inondazioni costiere: fenomeni che, oltre alle distruzioni e ai disagi insiti nella loro natura, faranno lievitare, fino a metterli in crisi, i settori del credito e delle assicurazioni legando ulteriormente la crisi ecologica con le crisi economiche.

Infatti, in una lettera appello al Presidente della Cop26 firmata da 111 organizzazioni e da molti accademici, si dice esplicitamente che la crisi climatica può innescare una crisi finanziaria simile a quella della banca Lehman Brothers. In questo caso la crisi verrebbe determinata dal progressivo aumento dei premi assicurativi e delle relative richieste di *rimborso-danni*. E' importante rilevare, sempre in ossequio e in ottemperanza al "*voglio farmi del male*", che assicurazioni, mondo finanziario e credito investono ogni anno 4.000 miliardi di \$ (con un +700 miliardi nel 2020) nel settore dei combustibili fossili corresponsabili dell'innalzamento delle temperature globali.

2. Per l'agenzia di rating Moody's la transizione alle energie rinnovabili richiederebbe prestiti e investimenti per circa 22.000 miliardi di \$.

3. Secondo un'inchiesta di Uearthed (Greenpeace Uk), e in linea con l'esercizio del potere dei produttori/gestori dello sviluppo insostenibile, sappiamo che i Paesi più inquinanti hanno fatto forti pressioni per *annacquare* le risoluzioni di Cop26 (il vino era già di scarsissima gradazione e con l'annacquamento non arriviamo neanche all'*acquarella*).

4. Cito alcuni dati del piano firmato da Rifkin su richiesta del Presidente dei senatori democratici USA Charles Schumer, che sostiene in modo esplicito la necessità di uscire dal capitalismo fossile se si vuole arrivare a una reale transizione ecologica ed entrare nell'**economia sociale** costruita su economia della condivisione, green economy, digitalizzazione dei flussi energetici e dei rapporti economici, mercati transnazionali. Per Consoli (Presidente del CETRI) "Rifkin spiega che il nuovo modello energetico sostenibile, che porterà l'America dalla dipendenza dai fossili alla sovranità energetica con le rinnovabili e l'idrogeno, garantisce non solo una maggiore compatibilità ecologica dei processi produttivi ma anche una loro più alta convenienza economica perché le nuove tecnologie pulite sono su una curva di costi discendente". Questo nuovo modello di economia sociale poggia sullo sviluppo energeticamente sostenibile sarebbe in grado di dirottare un'importante quota dei profitti, per ora in disponibilità dei grandi gruppi dell'*economia fossile*, in salari "*arricchendo di poco i molti anziché di molto i pochi*". Si calcolano 320 nuove figure professionali tra produzione e distribuzione delle energie rinnovabili, efficientamento energetico e protezione dell'ambiente; la stima è di 30 milioni di posti di lavoro. Il piano mira anche a riconvertire il settore agroindustriale da filiera lunga a filiera corta e de-carbonizzata.

A fronte di questi dati, i primi allarmanti e i secondi indicatori di futuro, c'è la realtà prevalente che persegue imperterrita l'insostenibilità dello sviluppo con la sua ineguale ripartizione della ricchezza tra i singoli, i popoli e i paesi. È chiaro che tutto questo crea povertà degli uomini e della natura, emigrazione, ... ma la cosa peggiore è che **non crea futuro e punisce il presente** con incendi, alluvioni, disgeli, innalzamento dei mari e morte delle persone e degli ecosistemi negli equilibri che li caratterizzavano prima delle degenerazioni da *economia e capitalismo fossile*.

Allora viene legittima una domanda: è sufficiente una politica rivendicativa, che chiede cambiamenti a chi ha prodotto ciò che deve essere cambiato, o dobbiamo perseguire una politica di sostituzione, una politica che si strutturi sul nuovo, che dimostri quali sono i suoi margini di convenienza e di ben-essere? Per dirla con una metafora: se è la volpe che sta a guardia del pollaio, è sufficiente educare la volpe o è meglio sostituirla con un guardiano vegetariano che sia in grado di condurre l'allevamento nella convenienza di tutti e non solo della sua ingordigia? Per la risposta, basta leggere i dati sull'ineguale distribuzione della ricchezza e della salute.

Fuori metafora: la transizione allo sviluppo sostenibile deve avvenire nel cambiamento, non essendoci né i margini né le condizioni per l'evoluzione dallo sviluppo insostenibile allo sviluppo sostenibile. La sostenibilità dello sviluppo, lo sviluppo sistemico e l'economia sociale sono un'altra cultura che si esprime con altri valori, rapporti e metodi nella **formazione della ricchezza** e di conseguenza nella sua ripartizione, che si realizza con altre tecnologie, con altri statuti scientifici, con altri contenuti e metodi progettuali e, grazie all'informatica, con un altro rapporto spazio-tempo.

È chiara la *titanicità* dell'impresa; è *un'epoca che si deve formare* e strutturare, e mai come in questo caso nulla è semplice, nulla è facile, **nulla è gratis**. Il cambiamento è molto costoso perché non solo va **costruito** il nuovo ma va **smantellato** il vecchio, sapendo che lascerà *cadaveri industriali*, scorie, inquinamenti, difficili da smaltire e da riconvertire.

E' giusto quindi chiedere che non ci siano i "bla bla bla"; però chiedere è una manifestazione di debolezza: si chiede a chi ha, e chi ha può dare ma anche non dare, o meglio dare ciò che può. Nello stesso tempo non possiamo cadere nel massimalismo di antica memoria, pieno di sconfitte dirette e indirette (verificatesi quando, pur avendo le leve del comando, sono state usate in termini regressivi).

E allora? Perché non indirizzare le nuove risorse verso imprese e attività che formino strutture, prodotti e salari nello sviluppo sostenibile?

Dobbiamo iniziare a praticarlo questo sviluppo sostenibile. I nostri giovani sono presenti, scolarizzati, digitalizzati, sensibili al nuovo e allo sviluppo sostenibile. È a loro, alle loro startup, alla loro voglia di riconquistare e ripopolare le aree interne e le aree agricole che devono essere dedicate le risorse. Come sappiamo, le università e i centri di ricerca sono pieni di progetti inevasi che possono essere messi a disposizione delle istituzioni e gestiti da istituzioni che siano l'espressione di un vasto voto popolare che onori il Paese.

Ma non bisogna chiedere, bisogna diventare i soggetti decisori e attuatori del cambiamento. Bisogna essere **'politica'**.

Quando in un Paese vota il 50% della popolazione, non è poi così difficile. Il 50% che non ha votato, lo ha fatto per disinteresse, sfiducia e quant'altro; è soprattutto numericamente idoneo a creare un'altra tendenza, un'altra cultura, un altro modello di sviluppo.

Anni di smantellamento della politica costruita sui territori hanno creato disastri, tanto che anche i più bravi si organizzano sul chiedere, sulla critica, sulla rampogna, difficilmente sulla partecipazione diretta reclamando la responsabilità delle decisioni e delle azioni politiche.

Per costruire lo sviluppo sostenibile però bisogna avere due cose: una maggioranza politica che lo interpreti e attività economiche e sociali che lo pratichino.

Non può essere un processo riconvertito ma *sostitutivo*.

Cari studenti, giovani e meno giovani laureati, voi che sapete fare progetti e vedere il futuro, diventate politica. C'è un 50% di non votanti che forse non aspetta altro per ritrovare il piacere del voto.

3. Un compito da far tremare i polsi

Scritto da Emilio Rossi*

Nelle ultime settimane si sono tenute due conferenze molto attese: il G20 a Roma, in cui le questioni climatiche sono state tra i temi più dibattuti, e il meeting CoP26 (Conference of the Parties), il ventiseiesimo annuale della "UN Climate Change Conference" che si chiuderà il 12 novembre e al quale partecipano circa 120 leader mondiali nel tentativo di dare una risposta congiunta al problema del cambiamento climatico.

Alcuni punti fermi vanno ribaditi per poter poi valutare i risultati di questi incontri:

1. Il ruolo fondamentale dell'impatto antropogenico sul clima è stato confermato dagli studi dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), un organismo dell'ONU che riunisce esperti in tutte le materie rilevanti per lo studio del cambiamento climatico, dalla geologia allo studio dell'atmosfera e degli oceani, dallo studio delle fonti energetiche alle tecnologie presenti e future, dalla geofisica alle problematiche agricole, ecc. Nonostante il documento recentemente firmato da 500 ricercatori in tutto il mondo (tra cui 145 italiani), le voci di scienziati che dissentano dai risultati dell'IPCC sono decisamente una minoranza.
2. Nel 2018 l'IPCC ha fornito scenari dell'impatto sulle varie parti del pianeta (differenti latitudini, oceani, biodiversità, ecc.) dell'aumento di 1,5°C o 2°C di temperatura. Il dibattito COP26 si concentra sulla necessità di contenere l'aumento medio della temperatura del pianeta al 2100 entro 1,5°C rispetto a quella della temperatura media del pianeta stimata all'inizio della rivoluzione industriale. Per ottenere questo risultato la road map definita negli Accordi di Parigi del 2015 (anche sulla scorta dei risultati dell'IPCC) prevede un obiettivo di zero emissioni nette di CO₂ al 2050, con una tappa intermedia al 2030 di dimezzamento delle emissioni.
3. La dissoluzione della CO₂ e degli altri gas serra avviene su tempi lunghissimi (molti decenni o secoli) e quindi il livello di gas serra presente ad oggi nell'atmosfera non si ridurrà entro il 2100 per il tramite della riduzione delle emissioni. L'obiettivo "net zero emissions" è quindi di evitare un ulteriore accumulo di gas serra che nel tempo comporterebbe ulteriori aumenti di temperatura. Il problema è chiaramente globale, il movimento dei gas serra non conosce frontiere.
4. Per il raggiungimento dell'obiettivo, si considerano due possibilità (o una combinazione delle due): mitigazione e adattamento. La prima si riferisce a tutte le azioni che possono comportare una riduzione delle emissioni nette, la seconda agli interventi di minimizzazione dell'impatto dei "sintomi" del cambiamento climatico (ad esempio, le paratie lungo le coste, la cattura di CO₂ in atmosfera, ecc.).
5. Non esiste soluzione univoca, ossia il traguardo del contenimento della temperatura può essere ottenuto secondo tempistiche e modi molto diversi tra loro, con un forte livello di interdipendenza tra le leve che potranno essere utilizzate, siano esse tecnologiche, di policy, di cambiamento delle abitudini o altro. In altri termini, si tratta di un problema di tipo "complesso" ossia con interazioni non semplificabili e potenzialmente aleatorie (nel senso che la loro controllabilità ex-ante è incerta se non impossibile).
6. L'abbattimento delle emissioni comporta una ristrutturazione radicale dei sistemi di produzione e di consumo attualmente prevalenti, sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti o in via di sviluppo. Tale ristrutturazione comporta a sua volta un periodo di transizione durante il quale l'attività economica e i redditi di famiglie e imprese ne risentiranno negativamente, almeno fino a quando i costi dell'adozione delle esistenti e/o nuove tecnologie e delle esistenti e/o nuove fonti energetiche rimarranno più elevati di quelli su cui basa l'attuale sistema produttivo e nonostante l'impatto economico positivo che avranno gli investimenti programmati per la lotta al cambiamento climatico.

Date queste premesse è evidente che il compito davanti a policy makers, investitori finanziari e consumatori è di quelli da far tremare i polsi. Non basta infatti decidere di abbandonare il carbone e il gas oppure ritornare nella direzione del nucleare oppure ancora finanziare l'acquisto di veicoli elettrici o puntare sull'idrogeno... ognuna di queste scelte sarebbe "solamente" complicata ma non risolverebbe la complessità del problema. E soprattutto non la risolverebbe durante il periodo di transizione che è proprio quello in cui occorre definire le scelte per i prossimi decenni.

Un esempio è quello della elettrificazione del sistema economico/produttivo, scelta che appare inevitabile. Per ottenere un abbattimento delle emissioni, andrebbe rivisto radicalmente il mix delle fonti energetiche per la generazione elettrica in favore delle ancora costose fonti rinnovabili, scelta che realisticamente richiederebbe (a livello globale) qualche decennio, a meno di accettare una significativa riduzione dell'attività economica, soprattutto nei paesi che oggi utilizzano prevalentemente fonti fossili per la generazione dell'elettricità (il collasso economico dovuto alla pandemia ha ridotto le emissioni di CO2 nel 2020 di solo il 7-8%).

Ma anche ammesso (e non concesso) che si riuscisse a spostare rapidamente la produzione di energia elettrica da fonti fossili a rinnovabili, un progetto di elettrificazione dell'intero sistema economico e quindi anche dei consumi, necessiterebbe di un radicale rafforzamento del sistema di trasporto e distribuzione dell'elettricità, oggi tarato su necessità di gran lunga inferiori. Basti pensare all'aumento del consumo di elettricità dovuto per esempio al riscaldamento casalingo (oggi tipicamente a gas). E allo stesso tempo i veicoli elettrici (varie decine di milioni solo in Italia e circa 1,4 miliardi globalmente) necessiterebbero di ricarica frequente, la maggior parte in zone urbane dove andrebbero installate un numero sufficiente di colonnine di ricarica (peraltro ancora molto lenta...).

A fronte di tali cambiamenti nell'utilizzo dell'elettricità occorrerà tenere presente i feedback negativi: lavori per la costruzione e installazione delle colonnine di ricarica (smantellando e ricostruendo praticamente tutte le strade urbane, riconvertendo tutte le stazioni di servizio, urbane e non), adeguamento per il passaggio a riscaldamento elettrico, e per tutti i consumi da "elettrificare", con il risultato di emettere un quantitativo enorme di CO2 nel periodo di transizione.

Ci sono poi altri aspetti della "complessità":

a) l'eventuale scelta dell'idrogeno come vettore per l'utilizzo di energia in varie applicazioni sia di consumo che industriali. La produzione di idrogeno allo stato attuale e prevedibile della tecnologia richiede grossi quantitativi di energia elettrica (almeno per produrre idrogeno "verde") e richiederebbe strutture di distribuzione per poterlo utilizzare che sarebbero totalmente diverse da quelle di un sistema elettrico - e dunque scegliere di elettrificare oppure di usare l'idrogeno nei consumi finali (per esempio nei veicoli). E' una scelta che dovrebbe tener presente la necessità di costruire due sistemi di distribuzione diversi e entrambi ad investimento costoso;

b) una grossa parte della componentistica degli strumenti elettrici richiede minerali (molti dei quali definiti non a caso "Terre rare") la cui estrazione comporta forti emissioni di CO2 ed è concentrata in pochi paesi (tra cui il principale è la Cina). Questo dato minerebbe il criterio di sicurezza dell'approvvigionamento energetico dei grandi paesi sprovvisti di tali risorse, tra cui UE27, USA, Giappone e vari paesi altri paesi avanzati;

c) in un mondo elettrificato, resta poi aperto il problema del riciclo e smaltimento sia dei pannelli fotovoltaici che delle batterie e delle loro componenti che delle scorie nucleari.

La lista delle problematiche da risolvere a seconda delle scelte di policy e/o delle tecnologie da adottare non si esaurisce purtroppo in quelle elencate qui sopra, che ne sono anzi solo un piccolo sottoinsieme. Di fatto ogni filiera produttiva dovrà effettuare scelte che avranno ripercussioni su altre filiere produttive o sui prodotti destinati al consumo finale, ripercussioni il cui impatto complessivo sulle emissioni (footprint) sarà non necessariamente quello desiderato e il cui costo in termini sociali, di occupazione, reddito e crescita economica sarà da valutare caso per caso.

Quanto descritto sopra non implica la impossibilità di effettuare una riconversione del sistema produttivo e dei consumi ma diviene essenziale una attenta valutazione degli obiettivi e delle tempistiche - prevedibilmente molto più lunghe di quanto si consideri oggi, anche nell'incontro Cop26 - con una successiva accurata gestione del passaggio al nuovo sistema. Per esempio un passaggio troppo veloce a un sistema di consumi "molto elettrificato" ma non accompagnato da un passaggio altrettanto rapido dell'utilizzo di rinnovabili per la produzione di elettricità finirebbe per rendere inevitabile l'uso del carbone e/o altre fonti fossili.

In sintesi, la domanda da porsi è se gli obiettivi fissati dagli accordi di Parigi siano tecnicamente raggiungibili e soprattutto compatibili con un percorso economicamente e socialmente sostenibile, in particolare per i paesi emergenti ma anche per quelli avanzati.

L'impatto della ristrutturazione di cui al punto 6) sulla società e sulla vita di ognuno sono tipicamente trascurate nel dibattito politico e dai media; di conseguenza è pressochè ignorato nella percezione popolare, con un feedback malsano sul dibattito politico. Il seguito ottenuto da Greta Thunberg è un sintomo e allo stesso tempo una causa della superficialità con cui vengono comunicate le problematiche relative alla oggettivamente "complessa" definizione e gestione delle soluzioni.

Gli incontri a Roma e a Glasgow hanno riportato alcuni importanti successi, tra cui: fine della deforestazione dal 2030 (accordo firmato da quasi cento paesi, incluso il Brasile); l'India ha fissato un obiettivo di emissioni nette zero per il 2070, insieme all'impegno di aumentare le fonti di energia rinnovabile nel mix energetico del paese del 50% entro il 2030; circa 40 nazioni hanno preso l'impegno ("Glasgow Breakthroughs") di dare ai paesi in via di sviluppo l'accesso all'innovazione e agli strumenti necessari per fare il passaggio a zero emissioni di carbonio; il Sudafrica riceverà circa 8,5 miliardi di dollari dagli Stati Uniti e dai paesi europei per aiutarlo ad abbandonare il carbone, la sua principale fonte di energia (il primo accordo di questo tipo); quasi 100 paesi hanno concordato di ridurre del 30 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2020 le emissioni di metano, ritenuto responsabile di circa un terzo degli aumenti della temperatura media globale dalla rivoluzione industriale.

Tuttavia, è lecito anche domandarsi: concretamente, data la complessità delle questioni si sta facendo abbastanza per raggiungere gli obiettivi e la road-map indicati da IPCC e Accordi di Parigi? Per rispondere a questa domanda, occorre prima di tutto identificare quali siano i paesi maggiori responsabili delle emissioni. Questa valutazione è solo apparentemente semplice e dipende dal parametro che si vuole usare: livello totale delle emissioni, emissioni pro-capite, emissioni rispetto al reddito, trend storico o valori attuali.

E' su questo punto che i grandi paesi (USA, UE; Cina, India, Brasile, Russia) discutono ormai da molti anni e il tema è diventato più strettamente politico. Semplificando: hanno ragione i paesi a basso reddito nel sostenere che non è corretto chiedere a paesi a basso reddito di frenare la loro crescita economica? Se alle (legittime) resistenze sino-indiane e anche russe si aggiunge lo scetticismo sul cambiamento climatico del presidente brasiliano Jair Bolsonaro, si potrebbe delineare un fronte di Paesi emergenti che frena le richieste stringenti di quelli sviluppati: un'eventualità che potrebbe prefigurare la lotta al riscaldamento globale come una guerra tra l'"ecologismo dei ricchi" contro le necessità quotidiane dei poveri.

Come scrive Roberto Menotti su *Aspenia*: "Dalle maggiori economie dovranno comunque provenire le risorse finanziarie per compensare in certa misura quelle meno avanzate a cui si chiede di abbandonare rapidamente le pratiche più inquinanti. E il nodo centrale di questo processo è proprio la tempistica: fissare scadenze che, dal punto di vista della transizione industriale, sono ravvicinatissime come quella del 2030, rischia di erodere il consenso presso componenti significative dell'opinione pubblica".

Su questo fronte pochi progressi sembrano essere venuti fuori dai due incontri clou dell'autunno 2021, il G20 di Roma e il Cop26 di Glasgow. A una settimana dalla chiusura del Cop26 l'accordo rimane lontano: per esempio, Cina, USA e Australia non hanno ancora firmato l'impegno a eliminare progressivamente la produzione di carbone, uno degli obiettivi principali indicati dal Regno Unito per il CoP26. Il Presidente cinese Xi non si è presentato né a Roma né a Glasgow, quello indiano Modi era presente solo a Roma dove non ha presentato alcuna proposta sul clima, Putin si è collegato con il G20 in videoconferenza ma ha disertato Glasgow, Bolsonaro non sembra essere pronto a concessioni significative.

In sintesi... c'è ancora molto da lavorare e miglioramenti significativi non potranno essere ottenuti in tempi brevi.

* *Senior Advisor Oxford Economics*

4. Lo scenario e' immenso, come le luci e le ombre

Scritto da Cinzia Del Rio*

I Vertici del G20 generalmente non si concludono con decisioni o misure stringenti, epocali, che abbiano un impatto diretto ed immediato sulla vita delle persone, ma sono occasioni di confronto politico che hanno l'obiettivo di indicare una strada condivisa su alcune priorità di azione a livello globale. Sappiamo poi, che contano i rapporti bilaterali tra Capi di Stato di Governo e la possibilità quest'anno di incontrarsi nuovamente in presenza ha facilitato e certamente contribuito a ristabilire una dialettica dinamica e costruttiva tra paesi.

L'impegno della Presidenza italiana del G20 in un anno di lavori è stato importante, ma le distanze tra paesi su alcuni temi rimangono profonde per interessi e livelli di crescita diversi. La Presidenza italiana è riuscita a rimettere al centro il valore del multilateralismo, la necessità di tornare ad affrontare insieme innanzitutto l'impatto della pandemia e la nuova crisi economica e sociale che ne è derivata, ma anche i cambiamenti nelle nostre società, nei rapporti tra paesi, nei nuovi assetti geopolitici e gestire possibilmente con linee guida omogenee le sfide politiche, economiche, sociali, e le transizioni verde e digitale che le nazioni da sole non potranno affrontare. Multilateralismo e democrazia perché non può esserci crescita inclusiva e sostenibile senza il rispetto dei diritti fondamentali.

Certamente il cambio dell'Amministrazione USA ha dato un volto ed una dimensione diversa ai lavori del G20 "italiano" durante tutti gli incontri e le ministeriali di questo 2021. La pandemia ha reso la collaborazione tra Stati non solo una necessità, ma una urgenza, al di là delle schermaglie tra grandi potenze economiche. La scienza e la fragilità in campo medico in tanti paesi hanno fatto emergere chiaramente quanto sia vitale investire nella ricerca, quanto sia basilare condividere i risultati scientifici, come gli studi sui vaccini, quanto sia stato miope non dotare l'Europa di infrastrutture e produzione autonoma di beni essenziali, quanto le nostre economie, la mobilità di persone, lavoro, attività economiche siano interconnesse e quanto ci si sia trovati impreparati ad attivare un piano di prevenzione e risposta globale ad una pandemia. In questo quadro, che richiederebbe un approccio solidaristico tra tutti, economie forti e paesi vulnerabili, non si è arrivati ad un accordo sulla distribuzione dei vaccini, prevalendo la logica di mercato. India e Sudafrica avevano proposto di sospendere temporaneamente la proprietà intellettuale dei brevetti dei vaccini Covid-19, il c.d. "TRIPS waiver" per consentire loro di produrre a costi calmierati questi vaccini e distribuirli. Quello che si è fatto in passato per i farmaci HIV. Proposta appoggiata dagli USA, dove operano le più grandi industrie farmaceutiche, ma non dall'UE, dove risiedono altri gruppi Big Pharma, sostenitrice, invece, della necessità di aumentare la produzione con investimenti mirati, ma lasciando i brevetti ed i profitti ben saldi nelle case farmaceutiche. Una spaccatura chiara, che lascia i paesi più poveri esposti ad una sempre più grave contaminazione che rischia di compromettere la ripresa globale. L'impegno del G20 di vaccinare il 40% della popolazione mondiale entro il 2022 dovrà essere monitorato, ma certo la iniqua distribuzione dei vaccini è un elemento di allarme non solo dal punto di vista sanitario, ma soprattutto sociale.

Il G20 di quest'anno ha segnato alcuni obiettivi importanti, ma sarà necessario essere coerenti, dare un seguito normativo e di azione sia a livello mondiale che nazionale per tradurre gli impegni in progetti concreti. Una decisione importante riguarda come affrontare la nuova crisi economica, politiche espansive per incoraggiare gli investimenti e politiche di bilancio mirate, ma non restrittive. Una reazione diversa dalla crisi precedente incentrata sull'austerità e tagli al welfare nei paesi più esposti al debito pubblico.

I Governi dei paesi industrializzati hanno messo in campo ingenti risorse straordinarie, la UE ha adottato il piano Next Generation EU, ma le risorse vanno canalizzate per progetti che assicurino una crescita sostenibile e creazione di lavoro di qualità. Il sindacato sottolinea come le diseguaglianze siano aumentate, come il divario tra paesi ricchi e poveri, che coinvolge interi continenti, rischia di far esplodere tensioni sociali profonde. L'OIL nel suo recente rapporto sulla crisi Covid-19, sottolinea come la crescita economica globale sia aumentata nel 2021, ma non sono cresciuti i posti di lavoro; soprattutto la distribuzione delle risorse finanziarie per la ripresa è iniqua e quindi ingiusta, perché riguarda solo una parte del mondo. Molti paesi stanno andando incontro ad una crisi del debito profonda che avrà conseguenze sociali gravi se non si interviene per aiutare chi è più in difficoltà.

Un impegno importante assunto al G20 riguarda la "global minimum tax", cioè la decisione che occorre applicare una tassazione minima del 15% a tutte le imprese, nei paesi dove si

realizzano i profitti. Un principio importante. Saranno le Istituzioni Finanziarie Internazionali, OCSE in primis perché da tempo lavora su questo dossier, che dovranno tradurre in un meccanismo fiscale a livello globale l'imposizione della tassa minima che riguarderà i grandi colossi dell'economia digitale, ma potrà anche essere un freno ai paradisi fiscali e ad una concorrenza iniqua basata sulle esenzioni fiscali massicce applicate alle imprese da alcuni paesi per attirare investimenti. Ci vorrà tempo per definire lo strumento transnazionale, ma l'impegno oggi è stato assunto e in qualche modo le risorse del prelievo fiscale delle imprese che oggi non versano quasi nulla alla collettività serviranno a finanziare la ripresa si spera anche di quei paesi più vulnerabili.

La transizione climatica è stata al centro anche del G20, non solo perché ha fornito la base della discussione della COP26 a Glasgow, ma perché nella definizione di un nuovo modello di sviluppo, basato sulla qualità dello sviluppo e la sostenibilità, una questione centrale è come accompagnare la transizione verde, non più rinviabile nel tempo. La sostenibilità diventa un elemento di competitività non solo una emergenza climatica, ma richiede investimenti onerosi per trasformare la produzione e le fonti energetiche.

Purtroppo, però, mancano all'appello degli impegni concreti di riduzione delle emissioni paesi importanti, non solo per il livello di inquinamento di cui sono responsabili, ma per il ruolo geopolitico nello scacchiere internazionale, Cina e Russia, i cui leaders non sono venuti a Roma, ma anche India, Brasile, che fissano scadenze lontane. Il G20 ha ribadito che la transizione ecologica ha una dimensione sociale che deve essere sostenuta: attenzione ai posti di lavoro che si perdono, riqualificazione e riconversione delle aree più esposte per evitare spopolamento ed abbandono di territori con un impatto sociale oggi del tutto trascurato.

Nel pacchetto del G20 Lavoro, la Presidenza italiana ha portato al centro della discussione tre temi: l'occupazione femminile e l'empowerment delle donne; la regolazione delle nuove forme di lavoro, telelavoro, digitale, piattaforma e la sfida dell'adeguamento delle competenze; i sistemi di welfare e di sicurezza sociale in un quadro di evoluzione del rapporto di lavoro. Temi importanti e coraggiosi da aprire alla discussione in un quadro G20, considerate le diverse posizioni di partenza, tra chi vorrebbe potenziare una concorrenza aperta nel mercato del lavoro, lasciando alla flessibilità ed alla deregolamentazione di incentivare la creazione di lavoro e chi invece chiede un quadro regolatorio omogeneo nelle nuove forme di lavoro in un contesto di mobilità del lavoro che assicuri parità di trattamento, accesso alla sicurezza e tutele sociali, diritti fondamentali comuni.

Il sindacato ha avanzato le sue proposte nel documento presentato al G20 Lavoro (qui allegato), non si può prescindere dal rafforzamento della contrattazione collettiva e delle istituzioni di dialogo sociale, dal diritto alla rappresentanza collettiva anche nelle nuove forme di lavoro che rischiano di spingere verso una individualizzazione del rapporto di lavoro e dalla garanzia di accesso ai sistemi di protezione e sicurezza sociale, che nei paesi più poveri registra una percentuale bassissima di lavoratori coperti. Le donne ed i giovani sono stati particolarmente colpiti dalla pandemia, ma l'attenzione prestata alla condizione della donna lavoratrice nel G20 Lavoro è un passo cruciale per sollecitare politiche e investimenti mirati in paesi con storie e culture diverse, che però hanno riconosciuto la priorità di monitorare con nuovi indicatori i progressi che si faranno. Vedremo come gli impegni si tradurranno in azioni, dobbiamo anche confidare nel ruolo delle organizzazioni della società civile hanno saputo essere presenti con proposte e partecipazione costruttiva.

Il prossimo anno il G20 sarà organizzato dall'Indonesia e nel 2023 dall'India. Dovranno raccogliere una sfida importante di non lasciare indietro gli impegni assunti perché i cittadini chiedono risposte concrete e soprattutto la possibilità di essere coinvolti ed ascoltati attraverso le organizzazioni di riferimento.

20 Italia Dichiarazione al Vertice G20 2021 IT

**Responsabile Dipartimento Internazionale UIL*

5. Il possibile, l'impossibile e il necessario.

Scritto da Cecilia Brighi

Il G20 italiano: si è svolto nel bel mezzo della pandemia da Covid19, nel quadro di una profonda crisi del multilateralismo che vede l'influenza negativa e crescente di due grandi potenze politiche ed economiche, il cui tratto distintivo è soprattutto la mancanza di democrazia: Cina e Russia. Ma anche l'India è intervenuta con tutta la zavorra del suo governo nazionalista e conservatore. Un confronto complicato che ha visto 20 Paesi con livelli di democrazia, trasparenza, sviluppo, visioni e politiche, talmente divaricanti, tanto da rendere quasi impossibile l'attuazione di quelle fondamentali scelte, necessarie ad affrontare efficacemente le sfide sempre più globali che si stanno palesando per l'intera umanità.

Autoritarismi, egoismi e nazionalismi, sono stati i molti ostacoli che la leadership italiana ha dovuto affrontare e qualche volta aggirare.

Non pochi sforzi sono stati fatti, durante le lunghe negoziazioni, dagli sherpa e da coloro che volevano vedere realizzarsi reali passi in avanti nella assunzione di impegni di follow up, verificabili nel tempo, soprattutto nel tempo breve, che non coincide certo con il 2050 e tanto meno con il 2060, definito da Pechino.

Fino all'ultimo si è rischiato un reale insuccesso, proprio per l'indisponibilità di Pechino, Mosca, Nuova Delhi a fare coraggiosi passi avanti unitari sui temi centrali come i cambiamenti climatici, e la distribuzione dei vaccini nei paesi in via di sviluppo.

Come sottolineato da Guterres, Segretario Generale ONU "La ripresa amplifica le disuguaglianze. Questo è immorale".

Le economie avanzate, stanno investendo quasi il 28 per cento del loro prodotto interno lordo nella ripresa economica. Per i paesi a reddito medio, tale indice scende al 6,5 per cento. Per i paesi meno sviluppati, è meno del due per cento, una quantità del tutto insufficiente anche solo per mantenere l'attuale gap con le nazioni più ricche.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) prevede che nei prossimi cinque anni la crescita economica cumulativa pro capite nell'Africa subsahariana sarà del 75% inferiore a quella del resto del mondo. Si sa che, purtroppo, nelle istituzioni internazionali i passi avanti sono troppo spesso lentissimi e contraddittori e soprattutto che il G20 non ha mai adottato posizioni realmente incidenti per affrontare queste contraddizioni.

Ma oggi, abbiamo un problema mastodontico: non si possono più aspettare i lenti rituali e le generiche dichiarazioni di principio delle diplomazie e dei grandi interessi finanziari, politici ed economici.

L'emergenza del Climate Change e quella sociale causata dalla pandemia da Covid19, si aggiungono ai crescenti divari economici e sociali nei paesi, e tra le nazioni; tempo non ne rimane molto e in assenza di impegni precisi si rischia di arrivare al punto di non ritorno sia sulle questioni climatiche sia su quelle sociali ad esse sempre più direttamente connesse.

Lo hanno scritto, inascoltate (ovviamente), le donne di **Noi Rete Donne** in un bel documento in vista del G20: *"Il G20 italiano ha il dovere adottare impegni per il rafforzamento delle istituzioni multilaterali che permettano una risposta globale, forte e condivisa alla crisi pandemica e all'indebolimento della governance economica globale, individuando **azioni, impegni di follow up, metriche e indicatori verificabili** per la loro attuazione, garantendo innanzi tutto l'accesso alla salute pubblica e al vaccino per tutti, ma anche l'assunzione di un piano di azione condiviso, che metta al centro l'inclusività della ripresa ed un profondo cambiamento istituzionale e operativo, che valorizzi la capacità di resilienza, che le donne hanno saputo dimostrare in questa durissima fase"* (il testo integrale del documento è in allegato).

Per molto tempo ancora, il G20 italiano sarà l'ultimo coordinato da un paese europeo e da un paese che ha puntato a produrre un cambiamento e una svolta positiva nelle decisioni a livello multilaterale.

Nessuna decisione coraggiosa visionaria si è alla fine potuta prendere sui tre temi fondamentali scelti dall'Italia: People, Planet, Prosperity. Temi trasversali, al centro del lavoro di un intero anno da parte di ministri, sherpa, esperti, società civile.

Una fatica di Sisifo per cercare di cambiare di segno gli impegni futuri per salvare il pianeta, renderlo più giusto e inclusivo. Ma come ha sottolineato il Segretario Generale ONU: "le speranze sono state disattese, anche se non sepolte".

Sappiamo tutti, che i paesi del G20 rappresentano il 80% delle economie mondiali il 75% del commercio, il 60% della popolazione mondiale, ma anche l'84% delle emissioni di gas serra, derivanti dall'uso di fonti fossili di energia.

L'attività di preparazione del G20, avviata dalla Presidenza italiana, ha visto mobilitarsi 13 gruppi di lavoro, engagement Group (Women20, Youth 20, Business20, Labour20, Urban20 Civil20 Science 20, che hanno presentato le loro raccomandazioni prima del vertice dei Capi di Stato e di Governo. Tredici riunioni ministeriali, ed eventi speciali, con l'obiettivo di portare i risultati alla COP26 di Glasgow, presieduta in tandem da UK e Italia.

Le 13 ministeriali hanno definito principi, raccomandazioni, procedure, di lavoro e impegni che, sicuramente non hanno quel respiro politico chiesto dal capo dell'ONU, anche se non possono essere sottovalutate.

In tutto 20 Dichiarazioni e comunicati delle riunioni ministeriali e 29 altri documenti di altrettanti Gruppi di Lavoro rappresentano i punti di accordo di merito oltre le dichiarazioni finali.

In particolare il Fourth Progress Report on the G20 Action Plan, sostenuto dai Ministri delle finanze e dai Governatori delle Banche Centrali del G20 offre un quadro importante del lavoro messo in piedi, su tematiche trasversali complesse, connesse con gli impegni dei ministri delle finanze e delle banche centrali: *"Nello spirito di mantenerlo come un documento vivo, gli FMCBG del G20 si sono inoltre impegnati a rivedere, monitorare regolarmente l'attuazione, aggiornare e riferire sul Piano d'azione del G20, come strumento di riferimento per guidare la nostra risposta"*. Anche la G20 Sustainable Finance Roadmap, definisce un Action Plan, i soggetti e i tempi per l'attuazione dei singoli punti concordati.

Passi avanti importanti, ma non corrispondenti all'emergenza attuale.

Già prima dell'apertura del G20, il Segretario Generale ONU Guterres nella sua conferenza stampa a Roma, dichiarava: *"Se vogliamo un vero successo - e non solo un miraggio - abbiamo bisogno di più ambizione e più azione. Ciò sarà possibile solo con una massiccia mobilitazione della volontà politica. E ciò richiede fiducia tra gli attori chiave. Oggi la fiducia scarseggia. Ci sono serie questioni di credibilità. Vediamo livelli pericolosi di sfiducia tra le grandi potenze. Tra i membri del G20. Tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, comprese le economie emergenti"*.

E a Glasgow, dove non ci sono solo i governi dei G20, la cosa è ancora più complicata e nonostante le mobilitazioni straordinarie dei giovani dei Fridays For Future, sembra che il mondo sia rimasto sostanzialmente sordo alle necessità di salvare il pianeta e i suoi abitanti.

La sfida è sotto gli occhi di tutti ormai. È tempo di cambiare. È tempo di un impegno globale ora. È tempo di rilanciare un multilateralismo serio e efficace per noi e per la nostra terra. Ma bisognerà trovare gli strumenti e, soprattutto le energie individuali, collettive, sociali e politiche, per obbligare i governi, le istituzioni internazionali a rispondere dei loro ritardi e ad assumere le necessarie difficili e spesso impopolari decisioni.

[NOI RETE DONNE 286 contributo al G20 italiano](#)

6. Il G20 non spegne il fuoco che brucia la casa di tutti

Scritto da Emilia Romano*

La casa brucia, l'acqua per spegnere il fuoco è disponibile, ma perdiamo tempo prezioso. **La pandemia di SARS-Cov-2** - Siamo in grado di fermarla perché abbiamo il vaccino, disponibile globalmente nelle quantità necessarie. Eppure rimandiamo l'intervento in tutti quei Paesi dove le difficoltà economiche rappresentano uno scoglio all'acquisto ed esitiamo a fare un investimento utile a garantire la salute di tutti, in occidente e nel resto del mondo. Nonostante il G20 si sia impegnato a contribuire al target di vaccinare almeno il 40% della popolazione in tutti i paesi entro la fine del 2021 e il 70% entro la metà del 2022, non ha chiarito quali siano il piano, le tempistiche, le strategie e gli strumenti per aumentare la disponibilità di vaccini nei paesi in via di sviluppo - rimuovendo gli attuali vincoli di approvvigionamento e finanziamento - rischiando quindi di lasciare indietro 82 paesi che, secondo l'OMS, avranno molte difficoltà a raggiungere l'obiettivo.

Cambiamenti Climatici - Siamo di fronte alla rivoluzione del secolo, la transizione ecologica, necessaria per preservare la vita umana sul nostro Pianeta e rimediare ai danni fatti dalle scorse generazioni. Eppure prendiamo tempo: venti, trenta, quaranta anni per introdurre interventi necessari e fattibili sin da ora, come ridurre le emissioni di gas serra e aumentare rapidamente la quota di energie rinnovabili. Confermare l'obiettivo di 1,5°C dell'Accordo di Parigi era un requisito minimo per il G20, ma se questo impegno non sarà accompagnato da una revisione dei piani nazionali che permetta di riallinearsi su questo obiettivo, ben poco potrà cambiare, anche perché sarà necessaria un'autentica solidarietà verso i Paesi più poveri, affinché siano messi in grado di affrontare e adattarsi all'emergenza climatica.

Ben venga l'impegno preso per interrompere entro la fine di quest'anno il finanziamento di nuove centrali a carbone all'estero. Ma è deludente che un analogo impegno non sia stato assunto anche sul versante interno e che non sia stato esteso anche all'eliminazione graduale di altri combustibili fossili. Ciò significa che le dannose centrali a carbone potranno essere costruite per altri dieci anni, allontanando significativamente l'obiettivo.

Riduzione del debito nei paesi in via di sviluppo - L'aumento del debito in molti paesi costituisce una minaccia considerevole per la lotta contro il COVID-19, in quanto sottrae risorse essenziali agli stati, che dovrebbero essere destinate alla salute pubblica e alla ripresa economica di paesi allo stremo. A questo scopo sarebbe necessario avviare risolutamente il processo di creazione di un'organizzazione internazionale autonoma, incaricata di supervisionare la ristrutturazione del debito, assicurando ai paesi poveri l'opportunità di usare le proprie limitate risorse non al servizio del debito, ma per contrastare la pandemia e garantire ai propri cittadini un futuro dignitoso. Apprezzabile in questo ambito il supporto del G20 all'emissione da parte dell'Fondo Monetario Internazionale di nuovi diritti speciali di prelievo (DSP) per 100 miliardi di dollari da destinare alle economie più vulnerabili per far fronte ai pressanti problemi di liquidità associati alla pandemia e alla ripresa post-crisi. Ma l'importo dovrebbe essere considerato come un target minimo, anche perché ad oggi gli impegni assunti valgono 45 miliardi di dollari, meno della metà delle ambizioni dichiarate. Per raggiungere un risultato significativo le risorse dovrebbero inoltre essere allocate senza interessi e condizionalità, ed essere addizionali agli impegni esistenti in materia di aiuto pubblico allo sviluppo e finanza climatica.

Regole fiscali per Multinazionali - L'accordo confermato al G20 sulle nuove regole di tassazione delle multinazionali mostra come sia possibile e realistico tassare i profitti globali delle corporation, ma purtroppo la prevista redistribuzione degli utili è estremamente limitata e riguarderà meno di un centinaio di imprese. L'extra-gettito annuale per 52 dei paesi più poveri al mondo potrebbe attestarsi mediamente ad appena 10 milioni di euro, vere e proprie briciole dopo la rimozione obbligatoria delle *web tax* nazionali. L'aliquota della tassazione minima, fissata al 15%, verrà applicata inoltre su una base imponibile ridotta da generose deduzioni. Si tratta quindi di un livello di ambizione modesto, con ridotta portata redistributiva.

Un mondo che invecchia - Senza tenere in conto i trend demografici globali, secondo i quali nel 2030 uno su sei esseri umani avrà un'età maggiore di 60 anni, nei documenti e nelle

dichiarazioni finali del G20 non sono state minimamente tenute in considerazione le persone anziane, se non come destinatarie di assistenza.

Certamente l'invecchiamento della popolazione è una sfida difficile, ma esiste anche un enorme potenziale delle persone anziane di contribuire alla società con le competenze e le esperienze che hanno accumulato nel corso della vita. La sfida politica dovrebbe essere quella di trovare i modi per sbloccare questo potenziale e consentire alle persone anziane di partecipare più attivamente alla società con un approccio inclusivo, così come deve accadere per le donne, che riconosca i contributi economici delle persone anziane che possono assumere forme diverse e fuori dal mercato formale del lavoro: dalla cura di coniugi, genitori e nipoti, ad altre attività non retribuite.

Coinvolgimento delle Donne - Non ci sarà cambiamento sostenibile se le donne di tutte le età non giocheranno un ruolo di primo piano e non verranno messe al centro di tutte le politiche. Il G20 ha deciso di sostenere la convocazione di una conferenza sull'empowerment femminile nei prossimi anni, ma sarebbe necessario anche istituzionalizzare un Gender Working Group e una Conferenza Ministeriale all'interno del G20, come avviene su altre questioni.

Gli impegni e le risorse richiesti sono enormi, ma, come affermato dal Presidente Draghi a proposito del clima: "I soldi non sono un problema, e l'evoluzione e l'innovazione tecnologica sono fondamentali". Occorre quindi andare avanti insieme, con obiettivi chiari e condivisi, evitando di combattere le sfide globali in ordine sparso e con agende diversificate, facendo valere le ragioni del buon senso e della responsabilità comune su quelle dell'egoismo e del particolare ed utilizzando gli strumenti già disponibili. Anche perché il G20 non è l'organo delegato al decision-making mondiale, ma un forum che deve sostenere, politicamente e finanziariamente, le Nazioni Unite, luogo del vero multilateralismo, dove tutti i paesi hanno il pieno diritto di partecipare.

Il nostro Paese ha dimostrato anche ultimamente di poter eccellere in tanti ambiti, dalle discipline sportive alla gestione della pandemia, e sarebbe incredibilmente motivante per tutti - cittadini, imprese, organizzazioni della società civile, persone diverse e di tutte le età - sapere che possa rappresentare anche una eccellenza nella gestione delle sfide globali, implementando prima di altri Paesi scelte difficili ma lungimiranti, in tutti i settori, dimostrando così che uno sviluppo più equo, inclusivo e sostenibile è evidentemente possibile, e non solo un sogno di pochi.

**Presidente Oxfam Italia, Direttore HelpAge Italia*

7. L' unica via per salvare il pianeta*

Scritto da Antonio Gutteres**

È difficile non scorgere i segnali di allarme: le temperature stanno raggiungendo dovunque nuovi massimi; la biodiversità è al contrario in picchiata verso nuovi minimi; gli oceani si stanno riscaldando e acidificando e soffocano a causa della plastica. Le temperature in aumento renderanno vaste parti del pianeta prive di vita per l'umanità entro la fine del secolo. L'eminente rivista medica The Lancet ha di recente definito il cambiamento climatico come la «narrativa che definirà la salute umana» negli anni a venire; una crisi caratterizzata da diffusa carenza alimentare, malattie respiratorie, disastri letali e malattie infettive che potrebbero addirittura essere peggiori del Covid-19.

Malgrado questi assordanti campanelli d'allarme, emergono dai più recenti rapporti Onu nuove prove che l'azione dei governi non ha finora dato quel contributo di cui c'è invece disperato bisogno. Sono ovviamente benvenuti i nuovi, recenti annunci di cruciali interventi sul cambiamento climatico. Tuttavia il nostro mondo resta comunque sulla disastrosa rotta di un aumento della temperatura globale ben superiore ai due gradi Celsius.

Siamo molto lontani dall'obiettivo di 1,5 gradi Celsius su cui il mondo si accordò a Parigi: un obiettivo che, ci dice la scienza, rappresenta il solo percorso sostenibile per il nostro mondo. Si tratta di un obiettivo pienamente realizzabile. A patto che riduciamo le emissioni globali del 45% rispetto ai livelli del 2010 in questo decennio. Che si possano raggiungere zero emissioni a livello globale entro il 2050. E che i governanti mondiali arrivino a Glasgow con obiettivi coraggiosi, ambiziosi e verificabili, e con politiche concrete che possano arrestare questo disastro.

Occorre che i leader del G20 in particolare siano all'altezza. È finito il tempo delle sottigliezze diplomatiche. Se i governi, specialmente quelli del G20, non assumono una posizione decisa a guida di questo sforzo, saremo in rotta verso una terribile sofferenza umana.

Tutti i Paesi devono capire che il vecchio modello di sviluppo fondato sul carbone costituisce una sentenza di condanna a morte per le loro economie e il nostro pianeta. Dobbiamo decarbonizzare adesso, in tutti i settori e in tutti gli Stati. Dobbiamo dirottare i sussidi dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, e tassare l'inquinamento, non le persone. Dobbiamo mettere un prezzo al carbonio, e indirizzare queste somme verso lavori e infrastrutture resilienti. Occorre uscire gradualmente dal carbone, entro il 2030 nei Paesi Ocse e entro il 2040 in tutti gli altri.

Sempre più governi si sono impegnati a smettere di finanziare il carbone, e i gruppi finanziari privati devono urgentemente fare lo stesso. La gente si aspetta giustamente che i propri governi guidino questo processo. Ma tutti abbiamo la responsabilità di salvaguardare il nostro futuro collettivo. Occorre che le imprese riducano il proprio impatto climatico e indirizzino i propri flussi finanziari e operazioni verso un futuro a emissioni zero. Basta con le scuse e con strategie di comunicazione che nascondono impatti ambientali negativi,

Gli investitori, pubblici e privati, dovrebbero fare lo stesso, unendosi ad apripista quali l'alleanza di investitori istituzionali internazionali, che si è impegnata a trasferire i propri portafogli verso investimenti a emissioni zero, e il fondo pensioni delle Nazioni Unite, che ha raggiunto in anticipo e oltre le previsioni gli obiettivi di investimento 2021 fondati sulla riduzione di carbonio globale, in una percentuale del 32% quest'anno,

Bisogna anche che gli individui in ogni società facciano scelte migliori e più responsabili su ciò che mangiano e acquistano e su come viaggiano. E giovani, assieme agli attivisti per il clima, devono continuare a fare ciò che stanno facendo: chiedere ai propri leader di agire e di assumerne la responsabilità. Durante tutto il processo, occorre solidarietà globale per aiutare tutti i Paesi ad attuare questo cambiamento.

I Paesi in via di sviluppo sono alle prese con debito e crisi di liquidità e per questo devono essere sostenuti. Le banche di sviluppo pubbliche e multilaterali devono aumentare in misura significativa i propri portafogli climatici e accentuare gli sforzi a supporto dei Paesi in transizione verso un'economia resiliente a emissioni zero. Occorre altresì che il mondo industrializzato faccia urgentemente fede al proprio impegno di investire almeno 100 miliardi di dollari l'anno in finanza climatica in favore dei Paesi in via di sviluppo, Banche di sviluppo multilaterali e donatori devono stanziare almeno la metà della loro finanza climatica per adattamento e resilienza.

Le Nazioni Unite furono fondate 76 anni fa per costruire consenso in favore dell'azione contro le più grandi minacce all'umanità. Raramente, però, abbiamo fronteggiato una crisi come questa: una vera crisi esistenziale che, se non affrontata adeguatamente, minaccia non soltanto noi, ma anche le generazioni future.

C'è una sola strada davanti a noi. Un futuro a 1,5 gradi è l'unico praticabile per l'umanità. Sta ai governanti rinnovare il proprio impegno su questo a Glasgow, prima che sia troppo tardi.

** da, Corriere della sera 2-11-2021*

*** Segretario generale dell'Onu*

8. Mille miliardi di alberi, una svolta

Scritto da Stefano Mancuso*

Non avrei scommesso un centesimo sulla possibilità che il G20 prendesse delle decisioni in grado di incidere significativamente sul futuro del clima del pianeta. Con gioia devo ammettere di aver avuto torto. Invece delle solite liste di buone ma vaghe intenzioni, questa volta è riportata nero su bianco una soluzione fondamentale che darà risultati importanti nella lotta al riscaldamento globale: piantare mille miliardi di alberi entro il 2030. Al paragrafo 19 della dichiarazione finale leggiamo che i leader del G20 «condividono l'ambizioso obiettivo di piantare collettivamente mille miliardi di alberi, concentrandosi sugli ecosistemi più degradati del pianeta, sollecitando altri paesi a unire le forze con il G20 per raggiungere questo obiettivo globale entro il 2030 con il coinvolgimento del settore privato e della società civile».

Si tratta, senza ombra di dubbio — qualora fosse effettivamente realizzato — di un passaggio fondamentale per garantire alla nostra specie un futuro più sereno, il cui merito va riconosciuto al G20 a presidenza italiana. Questi mille miliardi di alberi, infatti, rappresentano un'arma efficientissima per abbassare il livello dell'anidride carbonica (CO₂) atmosferica da cui dipende direttamente l'aumento della temperatura media del pianeta, ossia il famigerato riscaldamento globale.

Per comprendere come mai gli alberi possono davvero fare la differenza nella lotta all'emergenza climatica bisogna che mi seguiate in un piccolo excursus storico. Se osserviamo un grafico dell'andamento della CO₂ nell'atmosfera, diciamo dall'anno 1000 ad oggi, ci accorgiamo che il suo livello è sempre rimasto intorno alle 280 ppm (parti per milione) fin verso il 1800. Nel 1900 era ancora ben al di sotto di 300 ppm, mentre oggi è schizzato oltre le 410 ppm.

La causa da cui dipende questo improvviso innalzamento della CO₂ negli ultimi due secoli è da ricercare nell'aumento esponenziale delle emissioni conseguenti alla rivoluzione industriale. C'è dell'altro, tuttavia, cui non si è mai riservato la dovuta attenzione. A partire dall'inizio della civilizzazione umana ad oggi, l'uomo ha tagliato all'incirca la metà di tutti gli alberi presenti sul pianeta. Erano 6.000 miliardi prima dell'invenzione dell'agricoltura, oggi ne sono rimasti 3.000 miliardi. Ne abbiamo tagliati, quindi, 3.000 miliardi nel corso degli ultimi 12.000 anni, con un'accelerazione straordinaria dal 1700 a oggi. Ora, queste migliaia di miliardi di alberi che abbiamo rimosso dalla superficie del pianeta svolgevano un ruolo fondamentale assorbendo dall'atmosfera — grazie al fenomeno della fotosintesi — enormi quantità di C₂. In altre parole, gli alberi sono in grado di fare ciò che la nostra tecnologia è, per ora, in grado soltanto di sognare, ossia rimuovere CO₂ dall'atmosfera a bassi costi ed alta efficienza. Talmente bene svolgono il loro lavoro che qualora ne piantassimo in quantità sufficiente potremmo finalmente raggiungere l'agognato risultato di abbassare il livello della CO₂ nell'atmosfera.

Queste le premesse scientifiche che hanno guidato la scelta del G20 di appoggiare la proposta di piantare 1000 miliardi di alberi. Il fatto che sia stata accolta è una dimostrazione concreta di realpolitik.

Insistere soltanto sulle riduzioni delle emissioni non avrebbe portato a nessun risultato concreto (su questo sono ancora pronto a scommettere). Prima che i grandi produttori di CO₂ comprendano l'assoluta necessità di ridurre le emissioni saranno, infatti, necessari molti anni di "conversione" ecologica. Nel frattempo, guadagniamo i decenni che ci servono piantando 1.000 miliardi di alberi. Al momento, questa del G20 è poco più di una dichiarazione di intenti, sebbene di importanza fondamentale. Sarebbe fondamentale che la COP26 confermasse nei prossimi giorni l'adesione a questa iniziativa e, soprattutto, che fossero destinati a questo obiettivo i fondi necessari ad attuarlo. Ma, intanto, congratuliamoci con questo G20 a guida italiana per lo splendido risultato.

**da La Repubblica, 2/11/2021*

9. Yunus: "L'economia globale esca dalla sua comfort zone"

Scritto da Enzo Manes*

Economista, attivista, banchiere, premio Nobel. Muhammad Yunus è una delle personalità più note dello scenario legato al Terzo settore e al non profit internazionale, e questo soprattutto per aver aiutato milioni di persone ad emanciparsi dalla povertà grazie al concetto di "microcredito". La banca fondata da Yunus, la Grameen Bank, nata nel 1983, è uno dei simboli di questa attività e nei decenni è diventata modello per il ruolo dei piccoli prestiti per attività che potevano in breve tempo attivare una sorta di circolo virtuoso nell'economia e nella società.

Un circolo virtuoso che ha al centro l'uomo, l'essere umano, con la sua potenzialità di poter essere in prima persona artefice del suo destino. Al di sopra di questo, però, deve esserci un sistema altrettanto virtuoso delle organizzazioni, governative e non, pubbliche e private, che faccia sì che l'economia si rivolga al sociale, alla collettività, grazie a buone pratiche e a un modo diverso di interpretare le leggi del mercato. Ora, secondo Muhammad Yunus è ancora più urgente capire quanto sia possibile poter agire invertendo la tendenza su quelle che sono le parole d'ordine del sistemamondo dell'economia sociale del futuro: inclusività, sostenibilità, consapevolezza.

L'intervista

Durante il periodo di massima emergenza da coronavirus, ha scritto un editoriale chiedendosi che tipo di economia vogliamo. Quale pensa sia la direzione da prendere, ora che teoricamente possiamo porci l'obiettivo di non ripetere gli errori del passato? Voltando pagina, cosa scrivere?

Prima della pandemia, il mondo era lanciato a tutta velocità verso il disastro totale. Gli scienziati ci avvertivano che il pianeta aveva i giorni contati: in pochi anni sarebbe diventato invivibile per gli esseri umani a causa del surriscaldamento globale.

La pandemia da Covid19 ha fermato il propulsore economico che ci stava portando a spron battuto verso il disastro. Ora le imprese e i governi, in tutto il mondo, mordono il freno per riaccendere i motori e riportare al più presto il pianeta nella situazione economica in cui si trovava prima della pandemia.

Al contrario, dobbiamo considerare la pandemia come un'opportunità per riconfigurare le direttrici economiche in modo che ci portino agli antipodi del punto di partenza. Si tratta di prendere una decisione. Una volta deciso, possiamo riorientare l'economia per approdare a un mondo sicuro, un mondo di condivisione anziché di depredazione.

Durante il periodo di massima emergenza da coronavirus, ha scritto che ha molta fiducia nella forza di volontà dell'umanità, nelle sue capacità. "Niente è impossibile", sostiene. Eppure attualmente viviamo in società con profonde disuguaglianze interne. Cosa abbiamo sbagliato finora? O forse ci sono degli assi nella manica anche nell'attuale sistema globale, e quali potrebbero essere?

Sì, credo fermamente che niente sia impossibile per gli esseri umani. Se non otteniamo un risultato per prima cosa mi viene il sospetto che non ci stiamo impegnando con la dovuta serietà. Il successo richiede dedizione totale. Se desideriamo realizzare qualcosa dobbiamo abbandonare la nostra roduta zona di comfort. Altrimenti è impossibile. Ancorandoci alle vecchie abitudini, alle vecchie mentalità, ai vecchi sistemi, ci ritroveremo con i vecchi risultati. La strada vecchia può portarci solo alle vecchie destinazioni. Per raggiungere una nuova meta dobbiamo costruire nuove strade.

Sotto il profilo della formazione, quanto è importante che i programmi educativi inizino a prendere in considerazione un diverso corso di gestione dell'economia e degli affari pubblici?

Per riuscire a creare un mondo nuovo e migliore, va progettato un sistema educativo che incoraggi a liberarsi delle concezioni attuali per abbracciare un nuovo modus operandi. Il nuovo modello dovrebbe offrire ai giovani diverse scelte piuttosto che

prepararli per una vita a binario unico. Per avviarsi in questa direzione, oggi molte università hanno attivato centri, come ad esempio gli stessi Yunus Social Business Centres, per formare gli studenti nell'economia sociale, spingendoli a prepararsi a cambiare il mondo piuttosto che a diventare ricchi. Ottantasette università in 34 Paesi hanno aperto questi centri.

In questo momento storico i cittadini sembrano soffrire di un'estrema atomizzazione, quasi vi fosse una specie di disconnessione tra i loro movimenti, le loro richieste e i cambiamenti concretamente raggiunti. Penso, per esempio, al divario tra la richiesta di una maggiore sostenibilità, i #fridayforfuture, e le scelte concrete dei governi, le uniche con un effetto sostanziale nella lotta contro il cambiamento climatico. Lo stesso potrebbe accadere di fronte alla richiesta di un'economia più inclusiva, che ponga al centro i cittadini, la comunità e le imprese sociali, allontanandosi da forme di impresa volte unicamente al profitto e cieche di fronte ai bisogni reali delle persone. Che ne pensa? Eventualmente, come invertire la tendenza?

Mi sembra che il Covid19 ci stia aiutando a schiarirci le idee e a trarre le conclusioni. Il mondo era immerso in un inarrestabile festino a suon di crescita, prosperità, boom delle Borse e rivoluzione tecnologica. La pandemia ha interrotto lo sballo. La pandemia ha fermato la musica e ci ha dato la possibilità di guardarci intorno. Forse ci accorgeremo che la nostra casa sta bruciando. Abbiamo sempre saputo cosa fare per spegnere l'incendio, per proteggere noi stessi e il mondo. Ma, intossicati dai fumi del profitto, non riuscivamo a muoverci. La pandemia ci ha costretto a prendere le distanze dal profitto, dandoci la possibilità di agire per salvarci dall'incendio. Abbiamo un'opportunità unica di impegnarci per creare un mondo all'insegna di tre zeri: zero emissioni nette di carbonio, zero concentrazioni di ricchezza e zero disoccupazione.

Come fare, lo sappiamo. Tutto sta a decidersi a farlo.

**direttore di beCIVIC, 3/02/ 2021*

10. In bocca al lupo, alla natura*

Scritto da Antonio Romano**

Il 4 novembre 1869 viene pubblicato il primo numero della rivista scientifica "Nature". Nell'Ottocento ci si rivolgeva alla Natura chiamandola con la lettera maiuscola. Non era deferenza, ma un modo per cucire un rapporto molto sfaccettato. In Leopardi, ad esempio, essa è una sacerdotessa custode del tempo, austera e severa. Dice chiaramente all'uomo che è stato uno sciocco a pensare che il mondo fosse stato fatto per lui; non a caso, l'Islandese a cui si rivolge scomparirà qualche secondo dopo questo colloquio (e per cause ignote...).

Stesso periodo, altro Stato, un altro poeta, ma un diverso dialogo: la Mente umana si affida e costruisce sul solido terreno della Natura. Sono le parole di William Wordsworth, che vennero stampate sul primo numero di "Nature", il 4 novembre 1869. Una dichiarazione d'intenti. Infatti, potremmo spiegare il rapporto degli inglesi con la natura con il concetto di pittoresco che ha nel giardino all'inglese il suo più chiaro esempio: è un gioco tra le parti tra l'artificio umano e la signora padrona di casa. Tutto, però, con molto tatto.

Oggi, oscilliamo tra due avamposti: quel chiamare la natura per nome è stato sostituito da un "tu" così diretto che, se essa potesse parlare, ci direbbe che le è urlato in faccia. Parallelamente, arrivano altri modi di dire, e "Gaia" non è che tra i più noti: con questa parola ci si riferisce a una corrente di pensiero secondo cui la Natura avrebbe in sé tutti i meccanismi per rigenerarsi, nonostante i nostri agenti inquinanti, il surriscaldamento globale o la plastica in mare.

Il nostro in bocca al lupo va allora tutto a riviste come "Nature": oggi è più che mai difficile riuscire a restare abbottonati, senza perdere il filo tra scienza, divulgazione, fantascienza e fake news. E finiamo con il mimetizzarci, come il camaleonte.

**da Imaginarea Daily, 05/11/2021*

***designer, fondatore di Inarea, prima realtà di corporate branding*